

Gli interrogativi sulla missione del Papa in America Latina

La dottrina e la politica

Le reazioni contrastanti al discorso pronunciato da Giovanni Paolo II a Puebla il 28 gennaio scorso in occasione dell'apertura della III Conferenza episcopale latino-americana sono assai significative: si voleva da più parti verificare come l'attuale Pontefice si sarebbe misurato con i problemi assai complessi e scottanti dell'America Latina dieci anni dopo Medellín.

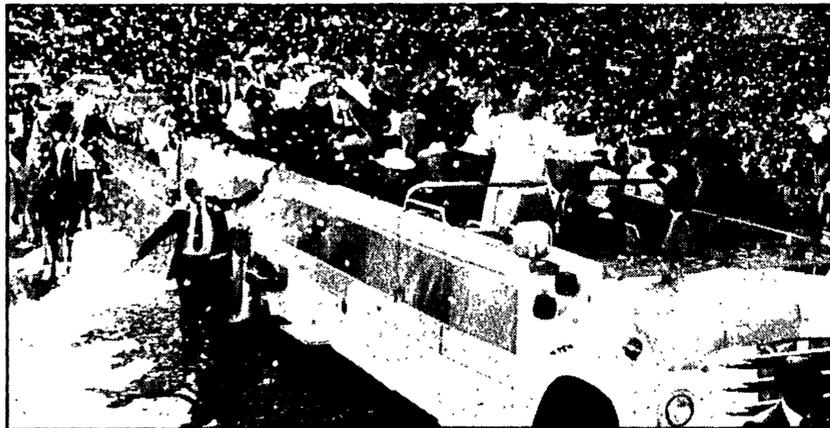
Per cogliere nella sua complessità il significato di questo atto di Papa Wojtyła occorre perciò collocarlo nel contesto storico in cui è maturato ed è stato compiuto. Non si tratta, come è stato fatto da alcuni, di far derivare un giudizio definitivo su un pontificato che è appena cominciato; così come non si tratta di astenersi dal criticare, dove è necessario farlo, per il timore che la destra strumentalizzata certe affermazioni del Papa che, invece, non teme di dichiarare, come ha fatto proprio a me sul l'aereo, che è disposto ad « ascoltare » e persino ad « autocriticarsi », sforzandosi di raccogliere le osservazioni dei giornali, « a cominciare da l'Unità ».

Per valutare, perciò, il discorso del Papa a Puebla e la Conferenza che vi si sta svolgendo, occorre, come si è detto, ricordare Medellín dove la Chiesa gerarchica, sotto la spinta delle comunità e dei movimenti di base assai impegnati dopo il Concilio sul piano sociale e politico contro le ingiustizie e le discriminazioni praticate dalle classi al potere, dichiarò: « L'episcopato latino-americano non può rimanere indifferente dinanzi alle tremende ingiustizie sociali esistenti in America Latina, che mantengono la maggior parte dei nostri popoli in una dolorosa povertà, vicina in moltissimi casi a una miseria disumana ».

Questa preoccupazione per la giustizia portò la Chiesa a istituire un vincolo più stretto con i poveri ed a compiere una scelta in loro favore, ad essere solidali con essi « nello sforzo e nella lotta per superare tutto ciò che li condanna a restare ai margini della vita ». In tal modo la Chiesa ritirava la delega data in forma di appoggio alle classi dirigenti dei paesi latino-americani per favorire la partecipazione e nella lotta all'impegno politico inteso come azione comune per liberare uomini e popoli dal loro stato di oppressione economica, sociale, politica e culturale.

In questo clima prese l'avvio la teologia della liberazione e se questa fu uno dei risultati salienti della Conferenza di Medellín, sta di fatto che da questa fu elaborata una linea di pensiero e di condotta che ha portato la

Le valutazioni del discorso pronunciato a Puebla da Giovanni Paolo II sollecitano un'analisi circa la coerenza rispetto alle scelte conciliari Un raffronto con l'atteggiamento di Paolo VI - Le contraddittorie potenzialità di una posizione che sottolinea l'autonomia dell'azione pastorale



Una immagine del viaggio di Papa Wojtyla nell'America Latina: qui è ripreso in una strada di Guadalajara

Chiesa, negli ultimi dieci anni, a prendere posizioni coraggiose contro la politica repressiva praticata dai vari governi autoritari e dalle dittature militari con particolare virulenza in Cile, in Brasile, in El Salvador, in Argentina, in Nicaragua e così via. Per questo Paolo VI, nella sua successiva esortazione Evangelii nuntiandi affermava: « La Chiesa ha il dovere di annunziare la liberazione di milioni di esseri umani, essendo molti di essi figli suoi; il dovere di aiutare questa liberazione a nascere, di testimoniare per essa, di fare sì che sia totale. Tutto ciò non è estraneo all'evangelizzazione ».

Orbene, Giovanni Paolo II pare non aver rinnegato tutto questo allorché ha detto a Puebla che « il punto di partenza sono le conclusioni di Medellín. Ha, però, aggiunto che queste vanno purgare da « interpretazioni scorrette » riferendosi, con tale annotazione, a certe « riletture del Vangelo » fatte da teologi, da sacerdoti, da comunità e persino da vescovi cui egli imputa l'essere « troppo impegnati »; al tempo stesso papa Wojtyła non ha mosso una critica altrettanto severa nei confronti di quei prelati che continuano ad avallare l'oppressione dei governi autoritari o la violenza istituzionalizzata delle dittature militari.

La preoccupazione di evitare che la Chiesa si divida oggi e domani pressoché sola di fronte alle dittature, ai governi autoritari e alle oligarchie economiche mentre l'episcopato latino-americano

è oggi impegnato in un dibattito su due linee (una moderata-conservatrice che vorrebbe ridimensionare Medellín e l'altra decisa, invece, ad andare avanti) potrebbe aver indotto Papa Wojtyła a mettere in evidenza prima di tutto la missione spirituale, evangelica della Chiesa che non va confusa con nessuna « politica ». « La Chiesa — ha detto — vuole mantenersi libera di fronte agli opposti sistemi, per scegliere solo l'uomo ». Ai vescovi riuniti a Puebla ha ricordato che essi erano riuniti « non come un Parlamento di politici, non come un congresso di scienziati o tecnici, ma come incontro di pastori della Chiesa ».

In queste affermazioni si può cogliere sul piano generale una sorta di tentativo di ampliare la sfera universalistica della Chiesa attraverso il superamento di qualunque sua identificazione « con ideologie, culture, sistemi politici determinati »; ma nell'ottica latino-americana, questa impostazione non poteva non apparire come una presa di distanza da un certo impegno « politico », ovviamente, non partitico, in termini di lotta per l'emancipazione sociale e culturale delle popolazioni diseredate. Aggiungiamo, anzi, che per il nostro paese una Chiesa attestata nel suo specifico evangelico e liberata da ogni compromissione politica rappresenterebbe il definitivo tramonto di qualsiasi forma di cesaropapismo con riflessi certamente positivi anche nelle trattative in corso per impostare su nuove

basi i rapporti tra istituzioni pubbliche ed ecclesiastiche. Certi interventi, anche recenti, delle autorità ecclesiastiche non sul piano dei principi, ma contro singole leggi come quelle che regolano il divorzio, l'aborto, come la 382 e così via non dovrebbero avere più luogo. Non mancherebbero, anzi, di verificare in concreto l'applicazione recente di queste enunciazioni di Puebla.

Non possiamo, tuttavia, non esprimere una preoccupazione, che è poi quella che ha suscitato nella stampa internazionale le reazioni critiche, e che riguarda il discorso dottrinario. Qui il nostro riferimento è al tentativo, che pervade tutto il discorso di Puebla, di riconfermare nella visione dell'antropologia cristiana tutti i bisogni dell'uomo e la forza ideale ispiratrice per l'azione della Chiesa e dei cristiani nel campo della promozione umana, dello sviluppo, della giustizia. Tale azione — ha detto Papa Wojtyła — « non ha bisogno di ricorrere a sistemi e ideologie per amare, difendere e collaborare nella liberazione dell'uomo; al centro del messaggio di cui è custode e predicatrice, essa trova l'ispirazione per agire a favore della fratellanza, della giustizia, della pace, contro tutti gli imperi, le schiavitù, le discriminazioni, le violenze, gli attentati alla libertà religiosa, le aggressioni contro l'uomo e contro la vita ». E ancora: « La strada che porterà l'uomo verso un futuro migliore non è quella della violenza, né dei giochi

di potere, né dei sistemi politici, ma è invece quella della verità sull'uomo che viene da Cristo. Tenuto conto che tutto il discorso mira a riaffermare la validità di una certa visione cristiana della vita senza riprendere e sviluppare il dialogo con le diverse culture e realtà del nostro mondo che fu la scelta strategica di Paolo VI, è legittimo chiedersi se l'appello ai vescovi a « vigilare per la purezza della dottrina e l'unità della comunità cristiana nella verità » non voglia essere una sfida della Chiesa alle culture moderne.

Nel calare, poi, questo discorso in una realtà socialmente drammaticamente segnata da conflitti e disuguaglianze come è quella latino-americana, Giovanni Paolo II ha dovuto varcare la sfera morale per toccare quella giuridica alorché, sviluppando un concetto della Populorum progressio a proposito della questione sociale, ha detto che « su ogni proprietà privata grava un'ipoteca sociale »; aggiungendo altresì che « la pace interna e la pace internazionale sarà assicurata solo se è vigente un sistema sociale ed economico basato sulla giustizia ».

Questo accento è risuonato ancora quando Papa Wojtyła, che non aveva mai visitato il continente latino-americano, si è trovato a Oaxaca di fronte al dramma degli indiani (sono 12 milioni nel Messico) così efficacemente riassunto da un giovane: « Non abbiamo terra, non abbiamo lavoro, non abbiamo cibo. Le vacche vivono me-

glio di noi ». A Oaxaca come a Guadalajara Giovanni Paolo II ha dovuto constatare che la povertà, l'oppressione, l'ignoranza non sono frutto di soli egoismi personali ma l'effetto di più complesse situazioni, di vere e proprie strutture economiche, sociali, civili. Ecco perché, modificando i discorsi preparati a Roma, ha affermato che occorre abbattere « barriere di sfruttamento, fatte da egoismi intollerabili » e di « diritto al lavoro per tutti ». Rivolgendosi qualche giorno dopo, mentre stava per lasciare il Messico, a migliaia di operai del centro industriale di Monterrey, Papa Wojtyła, che leggeva un discorso scritto poche ore prima, è tornato sulla condizione dei lavoratori riconoscendo al movimento operaio d'aver svolto la funzione di chi ha conquistato ai lavoratori maggior peso nel mondo moderno, per concludere che anche ad esso spetta ora il compito di ricercare nuove vie per contribuire a costruire l'America Latina di domani.

Parlando ai cardinali dopo il suo ritorno in Vaticano, Giovanni Paolo II ha detto che « su quanto ascoltato, su quanto detto, sui ricordi, sugli avvenimenti del viaggio bisognerà ritornare con la riflessione e con il cuore ». Ha così riconosciuto che è necessario approfondire e precisare e forse ha compreso che il discorso di Puebla avrebbe avuto un'altra risonanza se le cose dette dopo fossero state dette nello stesso contesto.

Ci è stato detto che il discorso di Puebla è stato costruito sulla traccia lasciata dal suo predecessore Giovanni Paolo I che avrebbe dovuto inviare solo un messaggio alla conferenza di Puebla fissata per il 13 ottobre scorso e poi rinviata in seguito alla morte di quel papa. E' lecito pensare che Giovanni Paolo II abbia rielaborato quella « traccia » senza riuscire a liberarsi da una impostazione che risentiva delle preoccupazioni moderate del segretario del CELAM, mons. Trujillo, e del delegato pontificio card. Baggio. E' significativo che uno dei presidenti della Conferenza, il cardinale Lorscheider arcivescovo di Fortaleza, abbia così dichiarato a Puebla l'indomani del discorso del papa: « Esso rappresenta un punto di riferimento così come il Documento di Puebla è stato un riferimento per i nostri lavori. Spetta ai vescovi prendere le decisioni ».

Ciò vuol dire che il dibattito è tuttora aperto, ma per evitare che si torni indietro rispetto a Medellín tutti, compresi i progressisti, vogliono evitare una rottura.

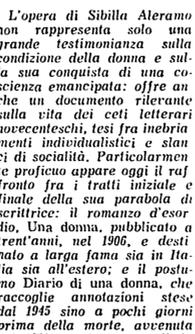
Alceste Santini



I diari di Sibilla Aleramo

Privato e pubblico di una scrittrice

Una testimonianza appassionata sulla condizione femminile - Gli anni del secondo dopoguerra e i caratteri di un tenace impegno politico



Sibilla Aleramo; sopra il titolo, una vecchia foto della Aleramo con Giovanni Cena e Giacinta Spezzana

L'opera di Sibilla Aleramo non rappresenta solo una grande testimonianza sulla condizione della donna e sulla sua conquista di una coscienza emancipata; offre anche un documento rilevante sulla vita dei ceti letterari novecenteschi, tesi fra inebrianti individualismi e slanci di socialità. Particolarmente proficua appare oggi il raffronto fra i tratti iniziali e finali della sua parabola di scrittrice: il romanzo d'esordio, Una donna, pubblicato a trent'anni, nel '06, e destinato a larga fama sia in Italia sia all'estero; e il postumo Diario di una donna, che raccoglie annotazioni scritte dal 1945 sino a pochi giorni prima della morte, avvenuta nel 1960; ne ha curato l'edizione Alba Morino, con tagli opportuni, anche se felicemente non documentati, e il corredo d'una utile notizia biografica, oltre che di una limpida premessa donata a Fausta Terzi Cialente (Feltrinelli, pp. 484, L. 5.500).

Entrambi i libri, sono d'indole autobiografica; nel primo però il racconto è pervaso e anche intriso d'una esaltazione ultraromantica, mentre la scrittura dell'altro è assai più dimessa e colloquiale, pur se alquanto diffusa. Ma lo spirito comune che li sorregge sta essenzialmente nel doppio registro della narrazione, volta a proiettare i casi privati su un orizzonte pubblico, saldando la riflessione esistenziale con gli interessi per la sorte collettiva.

Una donna è il resoconto della ricerca tormentosa, sofferta sino allo spasimo, d'una dignità personale autonoma, intesa come capacità di esprimersi e comunicare attivamente con gli altri. La scoperta della propria vocazione letteraria viene vissuta dalla giovane protagonista in una prospettiva socializzante: questa e solo questa sarà la via per sormontare il condizionamento d'una educazione, un ambiente, un clima che condannano l'individuo alla sterilità della solitudine.

L'itinerario di riscatto energetico che il libro narra trae d'altronde significato specifico di novità dal fatto di riguardare un personaggio femminile. Come tale, esso patisce in profondo la repressione degli affetti e deve combattere più aspramente per la conquista d'una consapevolezza intellettuale di sé. Due tra i momenti di massima sofferenza sono il sesso maschile operaista nei riguardi della protagonista: quello del padre, idolo degli anni infantili, poi rivelatosi preda d'un cieco egoismo brutale; e quello dell'uomo che la seduce quattordicenne, la sposa, la costringe a un decennio di convivenza amara.

Il tramonto del patriarcato giudizionale e la crisi della virilità borghese, nell'istituzione a reggere l'istituto familiare secondo un accettabile criterio di rapporto fra i sessi e le generazioni: questo è l'oggetto primario del racconto. Di qui deriva all'uomo la certezza di doversi assumere, in quanto donna, una somma di responsabilità che vanno ben oltre la rivendicazione di diritti per l'immanità sacrificata e offesa. Non è solo a se stessa che deve rispondere del suo destino, ma alla collettività intera della quale sa di far parte, in tutti i suoi membri, maschi e femmine. Vale la pena, su questo itinerario, di compiere i sacrifici più dolorosi, anche e anzitutto quello che mette in causa l'istituto matrimoniale. Ecco allora il momento decisivo, l'abbandono del figlio nato dall'inceste unidivisa: rinuncia indispensabile per l'acquisto d'una padronanza di sé da volgere ad servizio altrui.

Certo, le pagine di Una donna sono improntate da una

effusività sentimentale tumultuosa. Ma la capacità persuasiva del libro è affidata a una proclamazione dei valori del sentimento ragionato, con coerenza puntigliosa, contro tutti i pregiudizi e convenzionalismi che, ostentando di rispettarli, in realtà li mistificano. L'approdo di verità è costituito da una intuizione del mondo in cui l'affetto amoroso della comunione di anime, e di corpi, si intreccia al solidarismo della fratellanza con gli umili, gli oppressi. Un frutto estremo del romanticismo sociale, si potrebbe anche pensare, se il calore dell'affermazione vitalista non fosse percorso dagli umori decadentistici; e se d'altronde la trasposizione al femminile dei modelli tipici del romanzo d'iniziazione al mondo adulto non aprisse spazio a slati d'animo, atteggiamenti, riflessioni di spregiudicata modernità.

Coraggio mentale e intensità di patos furono poi le risorse che l'Aleramo profuse nel corso della sua vicenda umana e letteraria. La sua forza stava proprio in quella mancanza di senso dell'ironia che ella stessa ammette in Una donna: ne era avvalorato il candore imperterrito d'una disposizione d'animo lontanissima da ogni ombra di cinismo scettico e disincantato. Il prezzo era una sensibile inclinazione alla malinconia fiduciosa nella propria presenza e nel proprio messaggio; compensata però da una percezione altamente drammatica dei motivi di contrasto che l'io incontra tendendosi verso il mondo.

Una conferma suggestiva il Diario di una donna, che è anzitutto una testimonianza di solitudine, dopo il fallimento della lunga serie di esperienze amatorie che legarono Sibilla a uomini semplici e intellettuali illustri, da Giovanni Cena a Cardarelli, Pappi, Bocioni, Casella, Boine, Campana, Emanuelli. Quasi modo; ultimo, il poeta Francesco Matocchia, che la scrittrice incontrò a sessant'anni, lui ventenne, e con cui ebbe una relazione decennale, conclusa con un abbandono di cui

Conclusivamente, va ribadito che l'apporto più apprezzabile dell'Aleramo alla nostra letteratura si colloca scritto in un segno di disposizione alla socialità. Nelle altre opere, in verso o in prosa di memoria, dove è l'intimismo a tenere il campo, prevale invece una letteratura troppo risentita, sotto l'influenza di maniere stilistiche volta a volta vociane, dannunziane, ermetizzanti. Fermo è comunque sempre il proposito di dar vita a un personaggio umano e letterario a tutto tondo, diverso dalle figure di macerazione solipsistica dell'aristocrazia letteraria che ha occupato tanta parte della nostra vita culturale nel primo mezzo secolo. Dalla sua identità femminile tale personaggio trae i connotati più saldi: motivo di originalità su cui è ancora opportuno insistere, ricordando che uno fra i sintomi più vistosi di arretratezza della occlusa letteratura italiana è stato per una intera epoca storica lo scarso contributo di presenza delle scrittrici, in paragone dei nomi modernamente, borghesemente più progrediti.

Vittorio Spinazzola

Oggi a Roma una tavola rotonda su Tommaso Fiore

ROMA — Questa sera al 18 nella sede dell'Icipec (via Uffizi del V. Carlo, 49) si inizierà dal Centro culturale Mondoparco, Gaetano Arty, Vittorio Fiore, Giuseppe Galasso, Giampaolo Muglini, Alfredo Reichlin e Manlio Rossi Doria presenteranno, in una tavola rotonda, il volume « Un popolo di formiche » di Tommaso Fiore (Ed. Laterza).

PALERMO — Il duomo di Monreale è in pericolo. Un esercito di termisti lo ha invaso. Ha scosso mura e camminamenti attirando sotto il mezzo etereo e più di mosaici divorando la paglia di cui sono impastati gesso e calce della malta che sostiene e lega le tessere. Di trincea in trincea, da un nido all'altro, salta alle torri nord e sud e ha preso d'assalto il tetto. Qui sta svuotando dall'interno travi portanti e puntioni di capriate, tavolati che reggono le tegole e tavolati del controsoffitto decorato.

Al visitatore cominciano ad apparire lesioni in certi punti del soffitto che deve riguardarsi non solo come opera di arte lignea, ma anche come mirabile pezzo di tecnologia settecentesca. A queste notizie, che è urgente far conoscere, si aggiunge — alla vista di chi si avventuri sopra i tetti ancora aperti alla vita e guardi infilata il corpo alto della Fabbrica — un forte avvertimento corrispondente all'angolo sinistro della nave di centro vicino al coro, e cioè proprio con la zona nella quale pare che si addensino notevoli pericoli. Non sono solo le notizie a fatica traslate in singoli punti, come intervista del giornale L'Ora a uno dei restauratori: è la evidenza che porta a concludere sulla consistenza della minaccia di distruzioni irreparabili.

E' urgente intervenire immediatamente. Non più per saggi e in singoli punti, come è stato fatto finora, ma in maniera organica e diffusa, con il controllo di tutti. La cattedrale deve essere chiusa per consentire i rilievi e le indagini scientifiche indispensabili e, al tempo stesso, un lavoro di distensione, di consolidamento

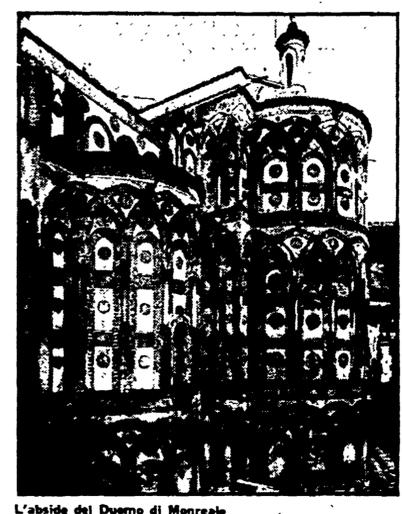
Monreale: minacciato l'insigne monumento

L'assedio delle termisti al Duomo normanno

Danni rilevanti sono stati inferti ai famosi mosaici, alle strutture dei soffitti e del tetto - L'urgenza di un intervento immediato e di un'opera di restauro che utilizzi la legislazione regionale per i beni culturali

strutturale e di restauro. L'intervento di emergenza va quindi inserito in una opera globale di riordinamento, di definitiva dei danni e delle loro cause. L'azione che si rende necessaria non può riguardare solo le termisti e la loro invasione, ma gli uomini e la loro ingenuità. Alla distensione e alla cura dell'entomologo, all'opera dell'architetto o del restauratore o del geotecnico, affinché non siano vane, devono essere strettamente uniti la bonifica della amministrazione, il rinnovamento di uomini, orientamenti e strutture del governo dei beni culturali, e

la pratica di un diverso rapporto tra scienza e democrazia: impiegando e valorizzando finalmente gli strumenti nuovi che la Sicilia si è dati con la legge del 1976 sui Beni culturali. Urge innanzitutto rimuovere gli ostacoli della amministrazione speciale e separata della Fabbrica del Duomo e sovrintendente superare quella gestione di tipo privatistico che è la prima — ma certo non la sola — responsabile della mancanza delle necessarie opere di prevenzione e di organica progettazione del restauro (solo qualche esempio: dispersione e in parte addirittura mancata opera



L'abside del Duomo di Monreale

dei fondi ricevuti dalla legazione speciale, mancata assicurazione delle condizioni igieniche indispensabili al mantenimento delle strutture, assenza di un giornale di cantiere indispensabile per fondare ogni intervento sulla dettagliata conoscenza delle metodologie e dei lavori eseguiti in precedenza, oltre che di attendibili rilievi del monumento — il più aggiornati è di fine '800 — grandissima difficoltà di accedere alla documentazione storica di progetti, lavori e problemi, a causa della imperscrutabilità degli archivi archivistici). Non pensiamo tuttavia alla liquidazione della Fabbrica

del Duomo, che porta il nome arabo di Maramma e che ha una storia lunga e agitata di glorie artistiche e di esempi, in un rapporto ravvicinato con le sorti della grande opera concepita dal forte e moderno disegno culturale e politico di Guglielmo Secondo il Normanno. La Maramma deve essere mantenuta e può assolvere a una positiva funzione, ma va riformata, come le altre fabbriche siciliane, per essere collegata e integrata con gli organi del governo dei beni culturali e perciò aperta alle insistenti degli stessi organi statali (ministero dei Beni culturali, Istituto centrale del

restauro, commissione interministeriale per la lotta antitermitica) e alla partecipazione di tecnici e artigiani della cultura, della scienza e della tecnica. L'intervento, anche straordinario, della Regione e dello Stato non può quindi scattare all'indietro nel pozzo della fabbricazione, perpetuando gli attentati alla libertà d'azione rafforzata dalle leggi speciali per il Duomo e il Chiostro di Monreale e per la Basilica di San Marco in Venezia del 18 agosto 1962, n. 1356, e 26 ottobre 1971, n. 920.

Il superamento delle amministrazioni separate non può limitarsi alla Fabbrica di Monreale, e alla cattedrale di Palermo o al duomo di Cefalù, ma deve subito investire alcuni grandi e preziosi monumenti (per esempio lo Sierri e la Zisa), molti dei quali, per appartenere ad altre giurisdizioni civili e perfino ad altri « esercorati » della Regione, continuano ad essere sottratti al governo dei beni culturali e alla opera della soprintendenza, per restare preda di incontrollati potentati del restauro.

E' indispensabile intervenire e operare correzioni radicali sulla base di una ricognizione sistematica di questi restauri, e di tutti quelli che si fanno in nome di controlli, e non come ha proceduto la Soprintendenza di Palermo e con importanti risultati, per progetti, verificabili. Bisogna impedire che a Monreale si proceda come alla Zisa, e sanzionando che si programmi di intervento e di ricerca e al progetto organico di restauro siano chiamati a partecipare gli studiosi e gli istruiti più qualificati, e che programmi e progetto siano portati a conoscenza di tutti.

Michele Figurelli